



# CORDENONS NATURA



pagine d'informazione dell'Associazione Naturalistica Cordenonese  
Sede: Via M. della Liberta' n°35; www: curtisnaturae.it  
Numero ottavo, Settembre 2019

## UN NUOVO "POLMONE VERDE" NEL VINCHIARUZZO

*La discarica attivata in giugno nel Povoledo prevede un progetto di ripristino naturalistico compensativo, ampio quanto la discarica stessa*

Abbiamo discusso a lungo sulla possibilità e sulle modalità di adesione a un importante progetto di riqualificazione naturalistica. Vi sarà nota la vicenda della discarica di sovalli di Cordenons, in ballo da una decina d'anni su una vecchia cava. Ho detto vicenda perché la sua realizzazione ha subito più di un rinvio. La Regione FVG, nelle premesse progettuali ha inserito, a spese del gestore, una compensazione per il "disturbo ambientale", nonché l'acquisto di un terreno pari a quella della discarica stessa, da destinare a un progetto naturalistico. E' qui che, come conoscitori dell'ambiente naturalistico locale, siamo stati interpellati da *Herambiente*, che gestirà la discarica. Ci hanno chiesto dritte su dove reperire la superficie compensativa, equivalente a circa quattordici ettari. Ci è venuta in mente una proprietà agraria di undici ettari, nota per le vicende di degrado naturalistico subite. Ci pareva adatta, perché compresa nel Vinchiaruzzo di Cordenons, quindi dentro alla ZSC e perché di proprietà di un'agenzia di compravendite. Il nostro Presidente Giuseppe Brun, affiancato dal Consigliere Luciano Rossetto, ha presentato ai funzionari di *Herambiente* l'agenzia di compravendite. Nell'arco di qualche mese è stato firmato un preliminare e quando la Regione ha accolto il progetto di riqualificazione di *Herambiente*, l'acquisto si è concluso. Da fine giugno, dopo un'inaugurazione pubblica, la discarica è in funzione. Quali saranno i passi futuri del progetto naturalistico? Intanto è stata stesa, condivisa e firmata una convenzione tra noi e *Herambiente*. Non entro nei particolari in questo spazio limitato, lo farò gradualmente, nei prossimi numeri. All'inizio ho scritto dell'acquisto di una superficie compensativa pari a quella della discarica (quattordici ettari), ma quella effettivamente comprata è stata di undici ettari. Il mancante sono i terreni già di nostra proprietà. Questo significa che ogni miglioria naturalistica intrapresa da *Herambiente*, coinvolgerà anche i nostri terreni. La natura del Vinchiaruzzo, dal prossimo anno, avrà a disposizione undici ettari di nuova wilderness!



Il terreno acquistato da *Herambiente*, oggetto di una riqualificazione naturalistica.

## UN'ESTATE DA LUPO

*Storico ritorno a Cordenons*  
Mauro Caldana

L'evento faunistico che ha caratterizzato i magredi cordenonesi quest'anno è stato la riproduzione di una coppia di lupi (*Canis lupus*), probabilmente appartenenti al branco che, lo scorso anno, per la prima volta dopo un paio di secoli, si sono riprodotti in terra friulana, precisamente sui magredi di Sequals. È stata una gran sorpresa! Pensavo che quello di Sequals fosse stato un fatto unico, che i lupi, per figliare di nuovo, ambissero a qualche recondito posto di montagna, o di collina, insomma che salissero, non che scendessero sulla pianura, addirittura di una ventina di chilometri.

Questo fatto testimonia, per l'ennesima volta, il valore ecologico dei magredi del Cellina/Meduna. Bisogna considerare che, come tutti i superpredatori, anche il lupo, o meglio il branco, occupa, mediamente, un territorio di circa 250 kmq. La cucciolata cordenonese è nata e ha trascorso i mesi di maggio, giugno e luglio dentro e intorno a un boschetto del Campeio, l'isola agraria alla confluenza del Cellina e del Meduna, compresa nei comuni di Cordenons e S. Giorgio della Richinvelda. Che il lupo frequentasse Cordenons non è una novità, infatti avevo già raccolto documenti sulla sua presenza, come diversi escrementi, il cadavere di una femmina di sciacallo (Gianni Vidali, 2016) che, all'autopsia, presentava fori di canini sul cranio, secondo il Dott. Luca Lapini (Zoologo del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, col quale mi sono spesso rapportato) riconducibili a un morso di lupo e numerose orme, anche se queste sono da prendere con le pinze, perché troppo simili a quelle di un cane domestico. Ho preso contatti anche con l'Ufficio Regionale Biodiversità, nella persona del Dott. Umberto Fattori e con gli Agenti della Stazione Forestale di Pordenone, per la dovuta vigilanza. Quest'anno, la storia dei lupi di Cordenons è iniziata con un giovane agricoltore cordenonese, Luigi Raffin. Il giorno 14 maggio intravvide sul Campeio, dal suo trattore, tra le erbe di bordo campo, un grosso cane dall'aspetto lupino, con al seguito dei cuccioli. Il gruppetto si dileguò tra le fronde di un boschetto. Dopo qualche giorno, altra osservazione: i fotografi naturalisti Ferdi terrazzani e Vanes Venerus mi comunicarono che avevano ripreso un canide dall'aspetto lupino, proprio vicino alla



Lupa in lattazione mentre vaga nel Campeio in pieno giorno. Evidenti le mammelle .

proprietà di Luigi. Per vederci chiaro decisi di piazzare le fototrappole dell'Associazione Naturalistica Cordenonese. Pochi giorni e arrivò la conferma: davanti ad una fototrappola passò una lupa, con le mammelle sviluppate. Là intorno, doveva esserci davvero una cucciolata! Per non indurre fughe nei lupetti, e quindi esporli a pericoli, in quei giorni delicati non ho mai esplorato i boschetti della zona.

Mi sono limitato a camminare sugli sterrati, compiendo puntuali peripli del Campeio. Questo mi ha consentito d'imbattermi con diverse marcature territoriali, in particolare escrementi e raspate. La mattina del 22 giugno, mi accorsi che nel cantiere del "lavaggio ghiaie", all'altezza del guado di Murlis, sulle strisciate lasciate sulla sabbia da una benna, c'erano orme di canide ovunque; s'inoltravano anche nell'alveo del Cellina. I cuccioli e il branco dovevano essersi spostati sul "lavaggio ghiaie", due chilometri più a sud. Spostai un paio di fototrappole e fu così che, nella notte del 27 giugno, le mie ipotesi trovarono conferma. Le apparecchiature sorpresero, per la prima volta, i genitori e i cuccioli nell'alveo. È probabile che i nuovi nati fossero alle prime uscite. Avevano all'incirca un mese e mezzo d'età. Il 30 giugno ho vissuto la serata più entusiasmante: salito sul vertice di una rampa del "lavaggio ghiaie", poco prima che il buio calasse, ho visto quattro lupacchiotti uscire da un boschetto e giocare per qualche minuto, prima di sparire. In quei giorni, le fototrappole avevano immortalato, addirittura nel cantiere, due esemplari adulti del branco. Uno era portatore di una micosi ed era privo di pelo sulla coda e su gran parte del tronco. Nonostante ciò, aveva una muscolatura particolarmente tonica. Un temporale cancellò il calpestio intorno al "lavaggio ghiaie", senza che ricomparisse più. Decisi di compiere l'ennesimo giro del Campeio, sicuro che altre aree sabbiose mi avrebbero svelato lo spostamento del branco. E così fu. Il 10 luglio, gli animali erano tornati nel boschetto di quando erano piccoli. Fino alla fine di quel mese, sostarono nei paraggi. In un'occasione, in compagnia di alcuni agenti forestali, sempre all'imbrunire, in piedi sull'argine che si trova sul Cellina, ma dalla parte opposta del Campeio, a circa ottocento metri di distanza, vidi tre cuccioli rincorrersi e giocare sull'alveo.



A sinistra la coppia riproduttiva, a destra i cuccioli, pochi giorni prima che si mettessero al seguito del branco.

Non erano più quattro, ma tre. Li ho sentiti anche guaire, più volte, dall'interno del boschetto-rifugio. Credo che giocassero vivacemente. Del 18 luglio sono le ultime riprese delle fototrappole, prima che i lupacchiotti iniziassero a spostarsi col branco. Erano cresciuti e apparentemente in salute. A testimonianza dell'avvenuto allontanamento, la fototrappola iniziò a riprendere il ritorno di due animali che, per alcuni mesi, avevano preferito starsene alla larga, cioè un cervo e una volpe.



Il lupo affetto da micosi e il primo piano di uno dei lupacchiotti, mentre gioca con una fototrappola, posizionata sopra a un sasso.

## IL LIMITE K-T NEI DINTORNI DI ERTO

a cura di Mauro Dodorico

Poco lontano da Erto (PN) un raro e sottile strato argilloso testimonia una delle più grandi estinzioni di massa

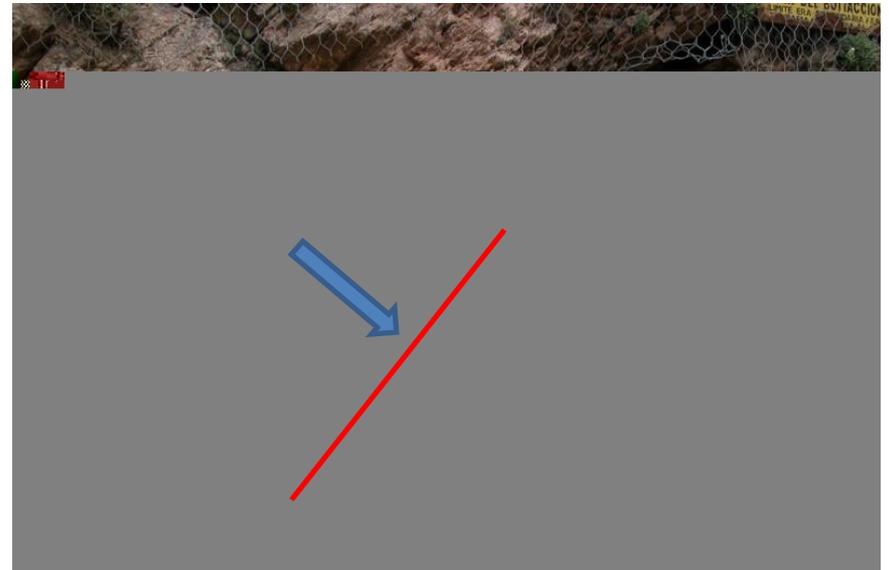
Il limite K-T è il termine con cui si indica il passaggio tra Cretacico e Cenozoico nelle successioni stratigrafiche. La K è l'abbreviazione usata per il Cretacico, mentre la T fa riferimento al Terziario, nome con cui si indicano il Paleogene e il Neogene. Parliamo di circa sessantacinque milioni di anni fa. In alcuni affioramenti l'evento è segnato dalla presenza di un sottile livello che contiene iridio e altri metalli considerati rari in natura, ma molto comuni nei meteoriti.

Il sottile strato di argilla presente negli affioramenti corrispondenti al limite K-T, confermerebbe la teoria per la quale i dinosauri ed altre creature si estinsero in quel periodo, in seguito a più catastrofi globali causate da collisioni multiple di meteoriti sulla terra. Oltre ai dinosauri molte altre forme di vita non superarono il limite K-T, ad esempio gli pterosauri, ittiosauri e i plesiosauri tra i rettili e le ammoniti, le belemniti e le rudiste tra i molluschi.

Nel 1990 ricerche oceanografiche identificarono un cratere da impatto sulla

costa dello Yucatan, in Messico, del diametro di circa 180km. Fu denominato cratere di Chicxulub. L'asteroide impattando in uno strato di gesso provocò un aerosol di anidride solforosa, la quale oltre ad oscurare la luce del sole, provocò piogge acide che risultarono letali per la vegetazione, il plancton e i molluschi. L'impatto dell'asteroide sulla costa provocò un'ondata enorme che investì la terra ed i fiumi affluenti, sradicando alberi, riversando detriti e resti di piante e di animali sulle coste. Dopo la grande ondata, secondo le ricostruzioni degli studiosi, mentre l'acqua si ritirava e continuava il suo oscillamento nell'altro senso, cominciarono a piovere detriti dal cielo. Le tectiti, mini proiettili di vetro che cadevano in una pioggia incandescente. Alla fine l'acqua ritorna, seppellendo tutto sotto metri di fango e detriti, per milioni e milioni di anni. Oltre al Cratere di Chicxulub, ci sono altri crateri formati nella transizione K-T. Il cratere Boltysh in Ucraina con un diametro di circa 24 km, il cratere Silverpit, nel Mare del Nord con un diametro di 20 km e il cratere di Shiva, in India, ovale con gli assi di 600 e 400 km.

Questo articolo vuole valorizzare uno dei pochi siti in cui è possibile osservare il livello K-T in Italia, dislocato non lontano, precisamente ad Erto (PN), in località le Spesse. Un'eventuale visita al posto, ha un valore puramente didattico, portandoci ad osservare un semplice strato argilloso di circa un cm di spessore.



Il sito del livello K-T più famoso è il primo trovato. Fu individuato nel 1980 dal gruppo di studiosi capeggiato dal fisico statunitense Valter Alvarez, che ne ipotizzò il significato. Si trova nella Valle del Bottaccione a Gubbio.

## FUNGHI COMMESTIBILI, SOSPETTI E TOSSICI...

### QUALCHE CONSIDERAZIONE PRIMA DELLA RACCOLTA

a cura di Luca Triadantasio

**Prima considerazione:** non si raccolgono funghi per mangiarli e tantomeno per farli mangiare ad altri, se non si è superato il corso di formazione per il rilascio del relativo patentino. Ben poco vale l'obiezione di raccontare che si va funghi una volta l'anno, solo in pianura, con un vecchietto che i funghi li conosce bene, con il pieghevole per il riconoscimento fotografico e la lente in mano, ecc. Le intossicazioni più brutte, che possono costare la vita, sono spesso dovute a innocenti funghetti che possono spuntare in questa stagione sotto uno splendido cedro nel giardino di casa, tra l'erba perfettamente curata. I più avranno intuito che mi riferisco alla *Lepiota subincarnata* e in generale alle lepiote di piccola taglia, che contengono tossine analoghe alla universalmente nota *Amanita phalloides*.

**Seconda considerazione:** far ispezionare i funghi dall'ispettore micologo dell'Azienda sanitaria. Non costa nulla e vi consentirà di gustarli in tutta serenità, senza dover sopprimere uno *speremo ben* sussurrato davanti al piatto. Cosa che, ammettetelo, capita immancabilmente quando, per far volume o per non tornare a casa a mani vuote, si mettono nel cesto e poi in padella anche quei funghi che sembrano proprio quelli buoni. Vado con la **terza considerazione:** le intossicazioni più frequenti riguardano funghi che godono di ampia tradizione di raccolta e consumo, ma contengono tossine termolabili. Chi ha mangiato chiodini non preventivamente sbollentati e poi cotti a lungo, come chi ha messo alla griglia i cappelli dei porcini, potrebbe raccontare quanto sia antipatico farsi portare al pronto soccorso dopo un pranzo domenicale. Fino a qui ho ribadito delle considerazioni probabilmente note e condivisibili, quasi banali. **L'ultimo pensiero** lo vorrei riservare al problema della raccolta di funghi per loro natura commestibili ma che non lo sono più per altre cause. Mi è capitato la scorsa stagione di poter osservare un cespo di piopparelli spuntati su un acero in giardino; ebbene, sono durati ventotto giorni, subendo un periodo di secco, la prima brinata dell'anno, la pioggia e di nuovo il secco. Alla fine li ho raccolti per osservarli meglio, la metà aveva rilasciato le spore che coloravano i cappelli degli esemplari vicini, gli altri erano quasi mummificati, tutti mantenevano un aspetto "normale" che avrebbe potuto indurre alla raccolta lo sprovveduto che non si rassegna a tornare a casa con il cesto vuoto. Non voglio nemmeno immaginare quale sagra di colonie batteriche o quale sequenza di reazioni biochimiche possa aver subdolamente interessato i tessuti di quei piopparelli.

Mangereste, sapendolo, una qualsiasi cosa raccolta da terra, congelata e scongelata, intrisa d'acqua e poi seccata dal sole, vecchia di quattro settimane? Così mi vien da pensare che la connotazione di "fungo sospetto" attribuita a qualche specie raccolta e consumata da sempre, possa aver origine non tanto da un'intrinseca quanto poco spiegabile tossicità incostante del fungo, ma dal comportamento del raccoglitore, che si è fidato dell'esemplare vecchio o trovato in un luogo non proprio incontaminato o portato a casa nella busta di plastica rimasta in bagagliaio sotto il sole mentre, sulla strada del ritorno, si concedeva il meritato spritz. Con ciò non voglio dire di tornare a mangiare i pratolini (scientificamente parlando *Leucoagaricus leucothites* o *Lepiota naucina*) ma di fare il possibile per evitare di allungare la lista dei funghi sospetti con altre specie classificate tali perché raccolte senza le necessarie cautele, preparate male o semplicemente mangiate a padellate in preda ad un attacco di bulimia. Andare a funghi è bello perché ci permette di passare qualche ora all'aperto, se non si raccoglie nulla, non importa, se *magna pan e formaj* ed avremo comunque guadagnato in salute camminando per i boschi.



*Lepiota subincarnata* in giardino



*Agrocybe cylindracea* di ventotto giorni

## LA CALCATREPPOLA (*Eryngium amethystinum*)

a cura di Mara Zamparini

La natura, si sa, non finisce mai di stupire chi la osserva con occhi attenti e sa offrire in ogni periodo dell'anno i suoi gioielli. I prati stabili sul finir dell'estate, raccontano di quanto è stata arida la stagione appena trascorsa e tingono d'oro le praterie e le più piccole radure. Sullo sfondo, la corona delle Prealpi cambia colore e aspetto a ogni ora del giorno e incornicia come un quadro il paesaggio, rendendolo al tempo stesso mutevole. Chi cammina in questi giorni lungo viottoli di campagna avrà senz'altro notato, al margine delle strade sterrate o sul ciglio dei fossi, macchie di un intenso colore azzurro, quasi metallico, spuntare tra i ciuffi ocra dell'erba ormai secca. Si tratta dell' *Eryngium amethystinum*, detto anche Calcatreppola o in friulano "Burale turchine", una pianta alta poco più di una trentina di centimetri, dai capolini color ametista, circondati da brattee a forma di stella irta di spini robusti e sottili che punisce aspramente chiunque si accinga a coglierla. L'Eringio è una pianta strana in quanto si tratta di un' Apiacea (un tempo chiamata ombrellifera), parente dunque delle carote e del sedano, però è spinosa come un cardo, infatti in alcune regioni è chiamata "cardo dalle cento teste". Cresce un po' dappertutto, ma predilige terreni aridi, fino a 1600 metri di altitudine. Ha una radice a fittone molto lunga e robusta e ogni primavera i nuovi germogli nascono da gemme poste a livello del terreno; per questa sua caratteristica è stata da sempre detestata dai coltivatori, perché invade i prati da cui è poi difficile estirparla. Il nome generico *Eryngium* è di etimologia incerta, alcuni studiosi lo fanno derivare dal termine greco "erunghion" il nome con cui viene chiamato il cardo da Teofrasto nel suo trattato "Historia Plantarum"; il nome specifico *amethystinum* invece si riferisce alla caratteristica colorazione blu. Nonostante il suo aspetto appariscente e feroce è una pianta commestibile, in passato se ne faceva molto uso in cucina: si consumavano i giovani getti in insalata, le giovani foglie si conservavano sotto aceto mentre le radici venivano candite e mangiate come dolci; ancora oggi fa parte della dieta comune di alcune popolazioni nomadi delle steppe

**Curiosità:** Dioscoride nei suoi testi afferma che tra le proprietà dell' *Eryngium* vi è quella di far 'rendere tutte le ventosità' e attribuisce al nome di questa pianta il significato di 'pianta che fa ruttare'. Molto simile alla calcatreppola ametistina è la calcatreppola campestre, nei cui pressi si può trovare il fungo *cardoncello* (*Pleurotus eryngii*). Quest'ultimo cresce sulle radici in decomposizione dell'Eringio campestre: per questo motivo in alcuni paesi la Calcatreppola campestre è chiamata "mamma ti fùnciu".

dell'Asia. In erboristeria la pianta è usata da secoli come diuretico, lassativo e tonico. Le vengono attribuite anche proprietà sudorifere, anti edematose e antispastiche.



Calcatreppola (*Eryngium amethystinum*)



*Pleurotus eryngii*

## INSEGUENDO IL MITO DEL “GRANDE SILVANO”:

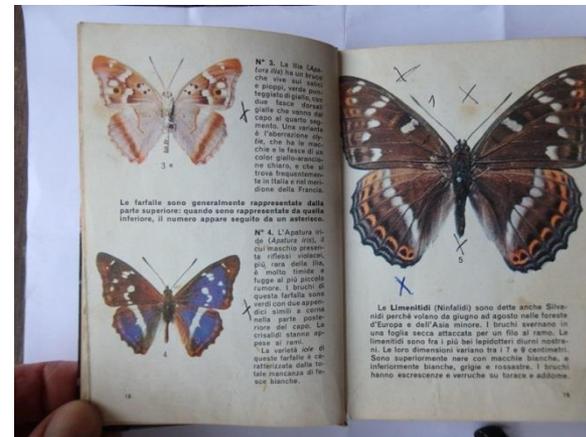
### INCONTRI CON *Limenitis populi* a cura di Gabriele Stefani

Correvano gli anni '70, e correvamo molto anche noi, pretenziosi entomologi in erba, con retini auto costruiti che non duravano molto, ma c'erano ancora le farfalle, già, le farfalle! Ognuno di noi aveva solo un fine, capitemi, erano altri tempi: riempire una scatola di cartone con quanti più esemplari possibile, la scienza non aveva ancora bussato alle nostre porte, e come poteva! Ciascuno di noi aveva dei “miti”, ovvero delle farfalle ritenute quasi “irraggiungibili”: per me erano la Vanessa antiopa e la *Limenitis populi*; non sarebbero mai finite nelle mie scatole, una perché troppo veloce, una perché troppo diffidente, oltre alla sporadicità delle comparse nelle nostre zone, cioè nel Pordenonese. Però le studiavo quasi con accanimento, per scoprirne ogni recondito segreto, e il mio testo di riferimento all'epoca era il volumetto dal titolo per l'appunto “Farfalle”, edito da Mondadori ed era il 1968, dimensioni 10,5 x 16 cm., copertina rigida, con belle foto a colori, a pag. 23 l'Antiopa, a pag. 19 il Grande Silvano, tutto a memoria. Questo c'era. Comparve una fresca mattina di Giugno, nella boschetta creata dal materiale di riporto per la costruzione della centrale idroelettrica di San Quirino, dove erano cresciuti in abbondanza e salute *Populus nigra* e qualche *Populus tremula*. Volava alto e ne percepivo il “pattern” delle ali inferiori, quasi arancione con macchie bianche e nere, inconfondibile, mentre planava senza mai abbassarsi più di tanto, quasi irridendomi per i miei goffi tentativi di saltare in alto con un manico del retino troppo corto... avrei passato inutili ore ad aspettarlo che scendesse ad abbeverarsi. Non successe mai, e capii che mi aveva sconfitto. Anni '80, il retino giace impolverato da qualche parte, altri interessi, almeno temporaneamente, sono subentrati; chiamiamola una pausa di riflessione;



non spillo più, ma se trovo qualcosa d'interessante, almeno perdo parecchio tempo ad osservarla; arranco in salita con la mia bici in una afosa giornata estiva, meta il passo di M.te Rest, sono a quota 897, in un tornante dove arriva un rio fragoroso di acqua fresca, la pausa è d'obbligo, il fiato oramai corto, e rieccolo, un bellissimo e risplendente maschio di *Limenitis* mi circonda, plana senza sforzo attorno, un giro, due giri, tre giri, poi scende... è attirato da qualcosa in particolare: si appoggia senza remore sul cambio della mia bici, estrae la sipiritromba e sugge dal grasso del cambio! Sono basito! Avvicino con cautela la mano sudata, millimetro dopo millimetro, finché gli sono quasi attaccato; sente il sale del sudore e sale sulla mia mano, rapito... estasi sua ed estasi mia, me lo godo per un tempo che sembra interminabile, finché sazio si libra nuovamente in aria. Non ricapiterà più e la macchina fotografica del mio cervello stampa per sempre queste immagini nella memoria. Anni '90, Val Silisia, sentiero 966, località Le Tronconere, anche qui dopo avermi studiato dall'alto, una vecchia femmina con le ali oramai slabbrate e consunte scende lieve e si posa di fronte a me e rimaniamo lì per qualche minuto ad osservarci, immobili... hai fatto il tuo tempo vecchia signora, penso tra me e me, e spero che tu abbia lasciato tante uova in eredità per questo luogo d'incanto e selvaggio. Il mio ultimo incontro con il “Grande Silvano” per fortuna è recente, anche se non nella terra natia: pista ciclabile tra Pisek e Pilsen, repubblica Ceca, Giugno 2018 con Valerio, compagno di tante ricerche entomologiche; qui vivo una sorta di apoteosi della *Limenitis*, non un esemplare, bensì due, poi tre, poi quattro si susseguono su una strada frondosa e fresca, nonostante le automobili, quasi a volerci ricordare che luoghi sospesi tra magia e realtà forse esistono ancora. Lunga vita al “Grande Silvano”!

**Breve scheda di *Limenitis populi* (L.,1758) Lepidoptera, Nymphalidae.** Vive nei boschi decidui umidi tanto di pianura quanto di montagna dove predilige il tremolo ed il pioppo ed è considerata tra le più belle farfalle europee con 9 cm.di apertura alare. Il maschio vola di mattina e scende a bere nelle pozzanghere. Il suo areale di diffusione inizia in Francia e termina in Giappone, interessando anche le regioni più settentrionali. Questa specie presenta una sola generazione annua, i cui adulti sono osservabili in giugno e luglio.



Il prezioso volumetto “Farfalle”, edito da Mondadori nel 1968

## EMOZIONI DIETRO L'OBBIETTIVO

a cura di Patrizio Maniero

La vita del fotografo di natura è influenzata dalle stagioni: talvolta si soffre il freddo, in altre si suda da morire, talvolta la pioggia ci sorprende. In ogni caso si apprende come funziona la natura. Vi voglio raccontare alcuni episodi capitatemi un mesetto fa mentre, mimetizzato sotto una tenda, nella campagna a nord di Pordenone, cercavo di fotografare un picchio verde giovane. La piccola tenda mimetica che avevo piazzato per non farmi vedere non era, ahimè, un invalicabile baluardo contro l'assalto di nugoli di zanzare. Per fortuna, a darmi man forte nel tenerle a distanza, c'era con me il signor "Autan". All'improvviso, il picchio giovane, che non si era accorto della mia presenza, si è aggrappato a un tronco. Allertato guardava da una e dall'altra parte, cercando eventuali minacce, da risolvere nel suo comportamento più tipico, cioè restandosene dalla parte opposta del tronco, guarda caso a favore del mio obiettivo: grandissima è stata la soddisfazione nel riuscire a fotografarlo in modo così nitido.



Foto di Patrizio Maniero

Il picchio verde è uno degli uccelli più diffidenti: al minimo sentore di pericolo vola via, emettendo il suo caratteristico verso, che ricorda una risata squillante. Dopo aver ripreso per bene il picchio, mi accorgo che alla mia sinistra, un giovane cuculo, da poco uscito dal nido, reclamava insistentemente cibo a un codiroso, che ho inteso essere il suo genitore adottivo. Davvero sorprendente osservare con quanta frenesia il piccolo codiroso alimentasse il giovane cuculo, molto più grande di lui.



Foto di Patrizio Maniero

Infastidito dall'assalto delle zanzare, sempre più insolenti, mi stavo chiedendo se i pipistrelli fossero gli unici a gradire la presenza di tali insetti e se gli altri animali ne fossero invece disturbati. La risposta mi è arrivata dopo qualche secondo: un allegro folletto dei boschi, uno scoiattolo fermatosi per qualche istante a nascondere una noce ai piedi di un albero è stato attaccato da una truppa agguerrita di zanzare, senza dimostrandosi infastidito.



Foto di Patrizio Maniero

## ARRIVEDERCI CAPINERA! “WILKOMMEN MÖNCHSGRASMÜCKE”

a cura di Francesco Lunardelli

Con l'arrivo della stagione autunnale, le varie specie di uccelli che deliziavano le calde giornate col loro cinguettio, lasciano queste terre per andare a trascorrere l'inverno nei caldi paesi africani. Ma le nostre orecchie non sono abbandonate al silenzio della stagione fredda, perché alcune specie sono ancora osservabili in questo periodo, alcune anche durante tutto l'inverno. È il caso della capinera (*Sylvia atricapilla*), uno dei passeriformi più comuni e conosciuti e grande frequentatrice dei nostri giardini e delle nostre siepi. La sua presenza è a noi gradita sia per il suo canto seducente che per la sua grande utilità come vorace mangiatrice d'insetti. C'è però un aspetto particolarmente affascinante della biologia di quest'uccello: è una specie dalle complesse abitudini migratorie, che ci rivelano una curiosità riguardo alle popolazioni che frequentano i nostri territori. Abbiamo, infatti, detto che la capinera è uno dei pochi uccelli presenti da noi tutto l'anno, ma non tutti sanno che gli esemplari che vediamo durante la stagione calda non sono gli stessi che osserviamo durante quella fredda. Gli individui estivanti, infatti, quando arriva l'autunno, cominciano la loro rotta di migrazione verso l'Africa come fanno le altre specie.



Maschio di capinera. Foto di Sergio Vaccher

Così le nostre zone, abbandonate da questi individui più meridionali, sono subito occupate da altri individui della stessa specie provenienti dall'Europa centro-settentrionale (soprattutto dalla Germania, dove quest'uccello è conosciuto col nome di Mönchsgrasmücke). Alcuni sono solo di passaggio, ma altri si stabiliscono nelle nostre campagne, dove trovano un clima molto più adatto rispetto alle gelide temperature del nord. Così, mentre ai nostri occhi potrebbe sembrare che la capinera è presente con gli stessi individui durante tutto l'anno, la verità è che questi uccelli, esempio di grande plasticità e adattabilità, migrano anche loro in cerca di territori più floridi nei quali svernare. Se è vero che per gli uccelli che hanno passato l'estate in Italia, il caldo africano è quanto di meglio per trascorrere l'inverno, per gli esemplari che hanno estivato nella fredda Europa settentrionale, non c'è niente di male a passare l'inverno nelle nostre zone, senz'alcun dubbio più calde delle controparti tedesche.



Femmina di capinera. Foto di Sergio Vaccher